

I «Quaderni di storia»

Sociologia dell'antichità

Un indirizzo di ricerca sul mondo classico che si avvale della metodologia delle «Annales»

Ci sono riviste che si consultano, una volta ogni tanto, altre che appena rilette, si mettono al loro posto negli scaffali, e tra queste quelle che si tramandano pigramente di padre in figlio, e ci sono infine le riviste che si leggono — per esempio i Quaderni di storia...

M. Venturi-Ferriolo, 7-1977 e Cagnetta-Petrocelli, 6-1977, e potrei continuare. Insomma, la metodologia delle Annales liberamente applicata al mondo antico, la grande lezione delle ricerche di Max Weber, riprese, rivedute, aggiornate, si che la rivista potrebbe anche...

Rassegna di antichità, abbiamo detto, quindi letterature classiche e storia antica, ma non solo il bacino orientale del Mediterraneo, cioè non solo Atene, Sparta e Roma. Per es. — citerò qui e avanti un po' arbitrariamente — Danov, Traci e Greci, 2-1975 e 6-1977; F. Ghinatti, Magna Grecia post-annibalica, 5 e 6-1977; le une e l'altra coltivate accanto a se possibile dentro le istituzioni, le strutture, e quindi spazio alla geografia (L. Pedech, Il paesaggio negli storici alessandrini, 1-1975 e 5-1977), alle antichità, così una volta si chiamava la ricerca e l'insegnamento delle cose con le quali gli antichi avevano a che fare...

Ma il tono «forte» della rassegna, una specie di basso continuo che attraversa i vari numeri, è dato dalla storia della storiografia, dalla storia delle idee. Qui, finalmente, gli investigatori lontani nel tempo, ma rimasti vivi per alcuni, di Bianchi Bandinelli, Cantimori, A. Momigliano e, indirettamente, di Banfi, sono stati raccolti: ricondurre alla storia, alle sue condizioni, alla lezione di metodo e quindi alla sua relatività i cosiddetti «temi» valori ed ideali che di volta in volta l'età classica e l'umanesimo hanno sollecitato (ricorderò solo i Cervelli su Droysen e il cezarismo di L. Vidal-Naquet, L'immine di Atene nella Francia borghese, n. 7); ricostruire poi sulle opere ma soprattutto sui carteggi e sulla vita pubblica l'impostazione che filologia classica, archeologia e scienze dell'antichità riservano dal loro rappresentarsi nella seconda metà del secolo scorso — e oltre! in particolare in Germania.

A partire dal 1976 la rivista ha aperto una discussione sul classicismo nell'età dell'imperialismo, e quindi è stata «a molti». Pazienza! C'era da aspettarselo, perché qui c'è tutto da imparare, tutto su cui riflettere con calma: Eduard Meyer e Wilamowitz (del quale sono uscite in questi giorni le scritture pubblicate nel 1914-1931, «Cultura classica e crisi tedesca» presso De Donato), Leo e Norden, Maurras, E. Schwartz (quest'ultimo sul futuro dell'Asia), e a casa nostra Fasquaga e Santucci — il clima del '14 neutralismo e interventismo, la guerra, il dopoguerra, i colpi di stato, l'antisemitismo, la storia antica come mistica fascista — uomini e studiosi responsabili, dobbiamo rilesere, oggettivamente od oggettivamente coinvolti nella genesi e nella storia dei fascismi.

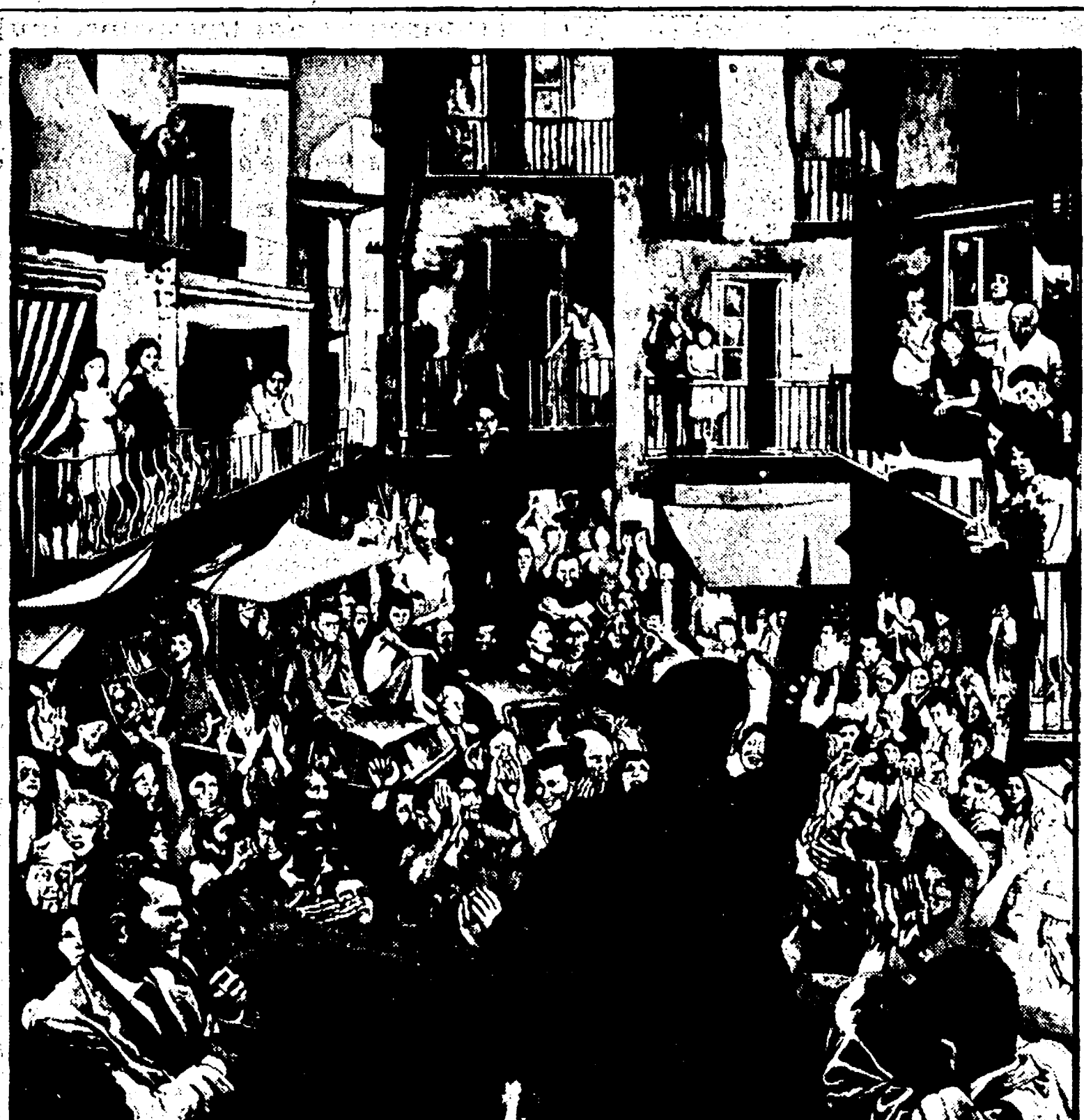
Altro che lasciar perdere! È necessario studiare, cioè leggere, discutere e cercare di capire. Momigliano lo aveva detto, fin dal '59, ma nessuno gli aveva dato ascolto (e pour cause!), e quindi è bene rileggere la sua pagina: «È opportuno che in Italia gli storici nazisti siano conosciuti in tutte le loro fasi di pieno nazismo, prenazismo e post-nazismo. Il nazismo è un fenomeno che va studiato sui documenti originali, perché solo essi possono aiutarci a comprendere come intellettuali di non poca abilità abbiano aderito ad una religione che ebbe i suoi santuari a Dachau e Auschwitz; certo, ci sono fattori che paralizzano l'indagine: Uno è la tradizione dell'enciclopedismo che vuole si taccia quanto è spiacevole, benché essenziale. L'altro è il vezzo di prendere la storia della storiografia come un passatempo d'occasione, per quando non si ha energia sufficiente per leggere i libri, ma solo per sfogliarli. Di solito nulla di grave capita a non leggere. Ma questa volta l'ignoranza ha delle serie implicazioni. Alcuni milioni di spettatori innocenti del nazismo, ancora si aggirano per le strade d'Europa».

Biografia di Di Vittorio consegnata a Fanfani e Ingrao

Ieri mattina il presidente del Senato Fanfani e il presidente della Camera Ingrao hanno ricevuto Roberto Bonchio e Giuseppe Garritano, rispettivamente presidente e direttore editoriale degli Editori Riuniti, che, insieme all'autore, hanno presentato alle due massime autorità parlamentari l'opera di Michele Pistillo: Giuseppe Di Vittorio 1907-1957. All'incontro con l'on. Fanfani ha partecipato il vice presidente del Senato, Dario Valeri.

Questo momento così intensamente personale, come lo racconta Paolo Bufalini, c'è nel quadro e accende emotivamente tutta la struttura dell'immagine. Ma il «Comizio di quartiere» è un ritorno in Sicilia come «La Vucciria» è uno straordinario «quadro di storia» quotidiana. Alla fotografia, alla televisione, al film, è oggi generalmente affidata la memoria-messaggio di quella complessa costruzione politico-sociale che è un comizio comunista, popolare.

Livio Sichirolo



Guttuso espone a Firenze il «Comizio di quartiere» Il pittore in piazza

La grande tela riproduce la scena di una manifestazione popolare durante l'ultima campagna elettorale del PCI in Sicilia - Una immagine che esprime gioia di vivere, energia pacifica e solidale, e un possente desiderio di partecipazione umana

FIRENZE — Fino al 25 novembre alla Stamperia della Bezuga (via «del Pandolfino 22 rosso») è esposto, con un bozzetto e alcuni disegni preparatori, il dipinto «Comizio di quartiere» di Renato Guttuso. È un'opera a tecnica mista su carta intesa e misura cm. 200 x 210. È del 1975, sta tra due quadri grandi: «La Vucciria» del 1973 e «Caffè Greco» del 1976.

Nella presentazione in catalogo, Paolo Bufalini ricorda un particolare momento di un comizio tenuto assieme a Guttuso, a Bagheria in Sicilia. «Quando dopo di me, parlò Renato, per tutta la prima parte del suo discorso egli si arrovelava e soffriva col mazzetto dei suoi fogli scrupolosamente preparati — e le mani gli tremavano... Ma poi, ecco uno scatto. Stringe le spalle, frotta nella sinistra, stringendole dietro di sé, e si slancia in avanti, tendendo la destra come a richiamare e interpretare l'animo di gruppi e di singoli, indirizzandosi a tutti, ad ogni uomo e ad ogni donna, che vedeva nella loro individualità, pure in quel coro: con un parlare semplice, sincero, appassionato. E questo, o un altro simile, il comizio che egli ha dipinto».

Questo momento così intensamente personale, come lo racconta Paolo Bufalini, c'è nel quadro e accende emotivamente tutta la struttura dell'immagine. Ma il «Comizio di quartiere» è un ritorno in Sicilia come «La Vucciria» è uno straordinario «quadro di storia» quotidiana. Alla fotografia, alla televisione, al film, è oggi generalmente affidata la memoria-messaggio di quella complessa costruzione politico-sociale che è un comizio comunista, popolare.

«Dipingere oggi un quadro di storia è un'impresa che comporta grave rischio. Un quadro di storia si rivolge, oggettivamente, ad un pubblico «diverso» dall'usuale pubblico delle mostre d'arte e delle manifestazioni che lo sostituiscono, presupponendo un diverso committente: un pubblico che al momento in cui vede un tale quadro, si rende conto di averlo commissionato. Questo dato di fatto implica nell'autore un particolare tipo di tensione. Egli deve dar conto di ogni cosa che fa; non può, esprimendo il suo concetto, rinviare ad altri misteri, non può affidarsi a particolari complicità o intese estetiche, deve dire quel che vuole dire con semplicità e chiarezza, con potenza, se può, di convinzione, attraverso l'immagine che realizza».

La sottoscrizione di un appello Cineasti sovietici sulla Biennale

Alcuni tra i maggiori cineasti sovietici hanno sottoscritto un «appello» sulla «Biennale del dissenso», definita «una azione non amichevole contro i paesi socialisti», diffidando gli organizzatori dall'utilizzare film sovietici per le loro «mire blasfemevoli». Tra i firmatari dell'appello (diffuso anche a Roma) sono registi molto noti in Italia, come Andrej Tarkovskij, autore tra l'altro del film «Andrei Rublev» e del film «Solaris»; Sergij Bondarčuk, autore del colossale «Storia di Guerra e pace» e «Walter»; Grigory Aleksandrov,

Andrej Michalkov-Konchalovskij. «Nel passato — afferma l'appello — la cinematografia sovietica ha sempre partecipato alle rassegne veneziane dell'arte cinematografica considerandole un importante veicolo dell'idea della collaborazione degli uomini di cultura di tutto il mondo. Immancabilmente certo mezzi di consolidamento dei cervelli cinematografici le buone tradizioni del ravvicinamento dei popoli e del miglioramento della nostra comprensione alle quali rispondono le Biennali di Venezia degli anni passati. Invece la tematica della Biennale-77, annunciata dalla odierna direzione delle manifestazioni veneziane, si trova in palese contraddizione con lo spirito della distensione e della collaborazione e mira a trasformare questo foro degli artisti conosciuto in tutto il mondo in una indegna farsa politica. Condanniamo decisamente — prosegue l'appello dei cineasti sovietici — simili azioni della direzione della Biennale di Venezia e respingiamo i suoi tentativi di associare i film sovietici con le proprie mire blasfemevoli e protestatarie contro qualsiasi proiezione dei film sovietici nell'ambito del programma della Biennale-77. Nel contempo vogliamo ribadire la nostra volontà e la disponibilità a favorire in tutti i modi lo sviluppo delle relazioni con il mondo, il rafforzamento del processo della distensione e il miglioramento della situazione internazionale. Il consolidamento della pace e dell'amicizia tra i popoli. L'appello è firmato da: G. Aleksandrov, S. Bondarčuk, O. Ioseliani, A. Mita, A. Michalkov-Konchalovskij, A. Karaganov, G. Panfilov, A. Tarkovskij, M. Kručev, G. Chukhraj, R. Chibrikov, B. Šamšiev, L. Šepit'ko.

Difficoltà, problemi e prospettive della riforma

Il consumo televisivo

Le due reti hanno accentuato il peso dello «spettacolo» proprio nel momento in cui diventavano più stretti i rapporti con l'industria culturale internazionale - Le conseguenze sulla politica dell'informazione

Mi metto a scrivere questo articolo con una curiosità: questo ennesimo invito a discutere nel merito i problemi della Rai-Tv (v. Guido Levi su l'Unità del 27 ottobre) rimane a strappare l'alone di scandalo, a vincere l'insoddisfazione e lo scetticismo che hanno finora reso difficile la comprensione della stessa battaglia politica e dello scottarsi intellettuale che si è svolto al servizio pubblico di radiotelevisione?

Non che manchino motivi di «scandalo»: notevole è ancora lo scarto fra le istanze di rinnovamento democratico e i programmi «soprattutto le strutture della Rai-Tv, enorme il peso della lottizzazione sulle sue attività, seriissimo il rischio di rottura verticale che la contrapposizione fra le reti e soprattutto fra le testate, coincidenti con diverse aree culturali e politiche, porta con sé. Ma nella considerazione di questi fatti troppo spesso sembrano trascurati i processi sociali che ne sono alla base, dimenticata la storia, anche quella più recente, del settore e tutto viene ridotto alla mancanza o insufficienza della corrispondenza di quanto vi accade alle aspettative, ai desideri più o meno urgenti e solenni degli individui e dei soggetti collettivi.

italiano», in specie all'opera lirica e al teatro, somigliano porre l'accento su elementi abbastanza omogenei ai canoni dell'industria culturale internazionale con il rischio di un arricchimento dei moduli espressivi e dei valori che ne caratterizzano i prodotti. Un indirizzo che può finire per scoraggiare capacità e competenze di quanti fra gli autori e i registi intendano migliorare i soggetti e i problemi che non sono conciliabili con la tradizione e dall'industria editoriale e che non a caso colpisce il settore più specificamente televisivo della programmazione: gli originali, gli sperimentali e, appunto, le rubriche ed i programmi culturali. Qui, come è noto, negli scorsi anni è stata realizzata una produzione di pregio, quasi senza confronto all'estero, forse poco esportabile come merce, ma peculiare agli intellettuali e agli operatori culturali che l'hanno elaborata.

Lo statuto del consumo sembra dominare non solo la considerazione del programma ma anche quella della vicenda politica della Rai-Tv, al punto che sembrano non esserci ancora punti fermi nel dibattito, si ricomincia sempre da capo a tentare di capire come stanno le cose in quella dell'oratore (in realtà gli oratori sono innumerevoli).

«Prendiamo per esempio i programmi, compresa l'informazione: quel palinsesto su cui richiamava l'attenzione Levi, sottolineando che le scelte culturali e politiche della programmazione hanno alla base considerazioni e criteri che come spettatori attenti al contenuto dei singoli programmi possiamo tranquillamente ignorare, ma che non deve trascurare chi voglia giudicare di quelle scelte in termini congrui al mezzo radiotelevisivo, della cui politica culturale appunto si tratta.

Tuttavia, per valutare appieno le implicazioni del declinamento di questo settore nei rapporti con gli autori e con il pubblico, bisogna avere presente il rilievo assunto nel palinsesto dall'informazione che la «dominante» dei decenni e gli eventi drammatici degli ultimi anni ne hanno ampliato e modificato la qualità e la quantità. Certo, si possono esprimere molte riserve sull'orientamento politico che la «ha dotata» di vari settori e nella sua globalità, ma mi pare da tutti riconosciuto che la riforma ha avviato un processo di profondo rinnovamento dei telegiornali e dei giornali radio.

«Dai balconi, con le tende verdi e arancio, gesti felici di ragazze, lo sguardo intenso e fisso d'una giovane incinta. Così, rispetto alla storia, le figure popolari hanno la stessa dignità — si potrebbe dire se la prendono — che le figure dipinte in quadri antichi e moderni. In realtà, per Guttuso, partecipano pittoricamente e socialmente della stessa bellezza. L'immagine muove dalla concretezza di un momento di vita nel suo, ma cresce come immagine emblematica di tutto un modo di essere, di lottare, di credere del nostro popolo. Un'immagine che ripropone l'energia e la gioia del popolo in un periodo tragico, pauroso anche: il fascino di questo grande quadro di Guttuso sta in questa semplicità, chiarezza e potenza di convinzione ritrovate alla luce del sole e delle idee.

«Inoltre, accanto a questi, sono balzati in primo piano programmi di tipo giornalistico dove è venuto affermandosi, a dire il vero non senza elementi di piaggeria e di faciloneria, un protagonismo della politica e dei suoi esponenti più noti, che ha proiettato sul piccolo schermo, amplificandola nell'ambito della cultura di massa, una cultura da «crotocolo intellettuale», troppo spesso ridotta alla vicenda e alla problematica storico-politico-sociale, affrontata in chiave d'attualità o rievocativa.

«Per un verso e per l'altro, quindi, per ad i caratterizzanti (anche Andreotti oggi «fa spettacolo») e per l'espansione dell'informazione e dei programmi di tipo giornalistico, hanno finito per essere elaborati «spettacoli» degli elementi di ricerca e di conoscenza che maturano in ambienti diversi, o che promuovono approcci o punti di vista diversi, da quello più prettamente «stare per dire» professionalmente «colto» e accademico. Sarebbe lungo elencare le discipline e gli indirizzi che sono letteralmente ignorati dalla radio e dalla televisione o che sono trattati in modo incredibilmente generico, con la conseguenza, non facilmente riscontrabile di un notevole appiattimento culturale della programmazione.

«Un mio parere il dato che bisogna tener presente oggi, non è più soltanto interno alla Rai, come per i programmi, era in gran parte all'epoca di Bernabei, ma anche esterno ad essa e sta nella fine del monopolio pubblico e nell'esistenza di alcune migliaia di emittenti radiofoniche e televisive che hanno avviato nel paese una dinamica socio-culturale con cui la Rai To deve misurarsi. Non a caso si deve constatare che la radio ha perso in un anno quasi un terzo del suo pubblico, mentre la televisione non solo «tiene» ma ne guadagna. Su quale linea? Le due reti televisive hanno incrementato da tempo, anche a causa della ridotta produttività interna, la programmazione di films e telefilms di acquisto e di quiz, accentuando così il peso dello «spettacolo» nel palinsesto. La recente modifica di questo, che ha tolto dalle collocazioni di prima serata tutti i programmi «culturali», ha segnato in realtà la formalizzazione di una scelta di fondo già compiuta. Ad essa si è accompagnata una più stretta integrazione della Rai nell'industria culturale internazionale con il rilancio delle coproduzioni e degli scambi e con l'impulso che si intende dare alla commercializzazione dei suoi prodotti e alle attività da sempre depresse delle sue consociate.

«Nelle condizioni di mercato aperto in cui ormai opera, il servizio pubblico radiotelevisivo sembra in effetti tendere a svolgere un ruolo più dinamico nell'ambito dell'industria culturale nazionale ed a ridurre così i margini di manovra che il grande capitale multinazionale si è assicurato con la privatizzazione. In una fase in cui l'interesse pubblico nell'economia è sottoposto a un massiccio attacco che mira a smantellarlo puntando sui settori in crisi o a bassa produttività, non deve sfuggire il valore di una strategia più aggressiva che implichi il potenziamento della capacità produttiva della Rai, in primo luogo attraverso l'eliminazione degli sprechi, dei parassitismi e delle disconomie che la caratterizzano. (È la riluttanza, se non l'ostilità a muoversi in questa direzione che rende perplessi di fronte alla proposta di acquisizione di Cinecittà da parte della Rai e allo

«Tuttavia, per valutare appieno le implicazioni del declinamento di questo settore nei rapporti con gli autori e con il pubblico, bisogna avere presente il rilievo assunto nel palinsesto dall'informazione che la «dominante» dei decenni e gli eventi drammatici degli ultimi anni ne hanno ampliato e modificato la qualità e la quantità. Certo, si possono esprimere molte riserve sull'orientamento politico che la «ha dotata» di vari settori e nella sua globalità, ma mi pare da tutti riconosciuto che la riforma ha avviato un processo di profondo rinnovamento dei telegiornali e dei giornali radio.

Una programmazione appiattita

Il modello politico-culturale che ne risulta, i cui caratteri non sono certo esclusivi della Rai-To in questo periodo, anche se sono amplificati ed enfatizzati dalla particolare natura del mezzo, ha un valore generale e può avere conseguenze operative che devono essere considerate con attenzione. Esso infatti può influire, anche sui piani di sviluppo a medio termine e sul decentramento del servizio pubblico, in particolare sulle scelte programmatiche e di investimento relative alla 3. rete televisiva. Non credo basti, a questo proposito, ribadire il carattere regionale di questa rete per evitare che essa sia uguale alle altre due. Occorre a mio avviso porsi il problema di una scelta politico-culturale diversa, tale che il decentramento costituisca davvero una cor-

reazione e un arricchimento, e non solo la riproduzione su scala locale del modello nazionale, con l'informazione centrata sull'attualità politico-sociale ed i suoi protagonisti più o meno ufficiali e con programmi a carattere prevalentemente «spettacolare». Se le scelte oggi dominanti saranno tenute ferme, mi pare molto difficile che con il decentramento e la 3. rete si realizzerà un migliore e più stretto rapporto con gli intellettuali e le altre forze sociali e culturali del paese, posti invece, perfino nell'ambito del servizio pubblico nazionale, nell'alternativa di riciclarsi negli stereotipi tematici ed espressivi dell'industria culturale internazionale o restare marginali nella loro peculiarità.

Celestino Spada

Scienze dell'educazione

ricerche americane presentate da ALAIN BEAUDOT La creatività

È possibile, e come, educare alla creatività? Attraverso saggi di autori (Gullford, Bruner, Kubie e altri), questo libro propone agli insegnanti e più in generale agli operatori sociali italiani un panorama accessibile del lavoro teorico e pratico svolto in America negli ultimi vent'anni riguardo ad un problema centrale della pedagogia contemporanea. pp. 398, L. 4.100

LOESCHER

ERICH SEGAL AUTORE DI LOVE STORY Il libro che comincia dove finisce Love Story. Oliver's STORY GARZANTI